

Ma quanto cresce l'Italia?

Le previsioni economiche del governo non convincono Confindustria. E i fatti americani spingono a rivedere i conti verso il basso

FERDINANDO TARGETTI

La politica economica della ripresa autunnale è stato il tema del convegno di Confindustria di ieri. Gli argomenti riguardavano le previsioni economiche per il 2001 e il 2002 e la riforma del sistema pensionistico. I recenti fatti americani inducono ad una correzione a ribasso di tutte le stime di crescita. Per i prossimi due trimestri si prevede che gli Stati Uniti abbiano la crescita prossima a zero, che comporta per il 2001 e il 2002 una crescita su base annua dell'1,2 e dell'1,8 per cento. Il PIL dell'area euro crescerebbe di mezzo punto in più quest'anno e anche esso dell'1,8 per cento nel 2002. L'Italia crescerebbe invece dell'1,9 per cento in entrambi gli anni. Nella tavola rotonda Paolo Onofri ha giustamente messo in evidenza che, dopo gli sconvolgimenti avvenuti del martedì 11 settembre, il parametro sul grado di fiducia dei soggetti economici cambia in modo tale che fare previsioni diventa pressoché impossibile. Tuttavia, se si prende come termine di paragone l'esperienza dei cinque trimestri dopo la Guerra del Golfo, si arriva alla

conclusione che per avere un tasso di crescita dell'1,9 per cento per tutto il 2002 la crescita italiana dovrebbe aggirarsi nell'ultima parte dell'anno prossimo intorno al 4 per cento, cifra molto consistente. Il governo era presente al dibattito con il sottosegretario Tanzi per il quale le misure dei primi cento giorni del governo dovrebbero spingere l'economia italiana ad un tasso ancora maggiore dell'1,9 previsto. Si tratta in realtà di una pia illusione: le misure dei primi cento giorni usano l'obiettivo della ripresa economica come paravento per obiettivi che in realtà sono tutti politici e consistono sia nel pagare il conto ai gruppi di potere che hanno sostenuto elettoralmente il centrodestra, sia nel favorire gli inte-

Dopo la tragedia americana fare previsioni economiche diventa pressoché impossibile

ressi personali del capo del governo: abolizione delle imposte in successione di donazione per i grandi patrimoni, depenalizzazione del falso in bilancio, complicazioni formali per le procedure di ottenimento delle rogatorie internazionali, condono sul rientro dei capitali dall'estero in concomitanza con il cambio della moneta, che consente il lavaggio di capitali di provenienza illecita non solo esteri ma anche italiani.

Il presidente della Confindustria ha detto a chiare lettere che le politiche di emersione dei primi cento giorni sono un pannicello caldo e che la Confindustria si aspetta misure ben più sostanziose dal governo, che consistano nelle riforme «necessarie» per rendere flessibile il mercato del lavoro. L'abolizione

dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori non è stato citato, ma aleggiava durante tutto l'intervento di D'Amato anche quando il presidente di Confindustria ha commentato il lavoro sulla riforma delle pensioni che è stato presentato da Fornero e Castellino, due studiosi di primo piano dell'Università di Torino.

La proposta di Fornero e Castellino in sintesi consiste in questo. I due dati da cui partire sono l'allungamento delle aspettative di vita degli italiani e la quota eccessiva di oneri contributivi sul lavoro dipendente, che ha effetti depressivi sull'occupazione. Le riforme oggi sul tappeto sono due. La prima è quella del passaggio da un sistema contributivo (pro rata) per tutti, che è giusto fare, ma che, a loro pare-

re, riduce la quota dei contributi sul PIL di misura molto esigua. La seconda, quella dell'utilizzo del TFR come base per lo sviluppo del sistema di previdenza complementare, è a loro parere, un'illusione, perché, se la destinazione del TFR viene attuata su base volontaria, le risorse dei fondi pensioni saranno sempre esigue e insufficienti. La soluzione proposta è quella di ridurre i contributi dei lavoratori dipendenti dal 33 per cento al 25 per cento; questo dovrebbe portare ad una riduzione del 3 per cento del costo del lavoro ed a una destinazione del 5 per cento che oggi va all'INPS ai fondi integrativi, qualora il lavoratore vi destini anche il TFR. L'INPS verrebbe a perdere però entrate pari all'8 per cento dei contributi dei lavoratori dipendenti privati e

pubblici. Questa perdita potrebbe venire compensata da una corrispettiva correzione delle pensioni di anzianità, contemporaneamente all'allungamento dell'età pensionabile. La proposta è degna della massima attenzione. Un'attenzione che non è stata minimamente prestata a questa proposta dal governo, che brillava per la sua assenza: né il ministro Maroni, né il sottosegretario Brambilla erano presenti seppur attesi. Il presidente di Confindustria invece è intervenuto sull'argomento sostenendo la sua vecchia tesi così sintetizzabile: il problema dell'invecchiamento della popolazione lo si affronta accelerando il tasso di crescita dell'economia (proposizione corretta); questo lo si ottiene riducendo la

Per il nostro paese si prevede un tasso di crescita che superi l'1,9%. Ma si tratta di una pia illusione

disoccupazione e facendo emergere il sommerso (proposizione scorretta perché si confonde un incremento a tantum con un tasso di crescita perfetto); questo lo si ottiene rendendo più flessibile il mercato del lavoro; ne consegue che la riforma delle pensioni, il rafforzamento della previdenza complementare, l'utilizzo del TFR (che è un onere per le imprese) lo si può fare solo se in cambio le imprese ottengono maggiore libertà di licenziamento.

Anche coloro che sono favorevoli a ragionare in tema di flessibilità (al plurale) dei mercati, compreso quello del lavoro, non possono non convenire che un atteggiamento di questo tipo, che ha fatto fallire la riforma delle pensioni nella passata legislatura, anche oggi allontana e non avvicina la soluzione dell'annoso problema del riassetto della previdenza italiana. Su questo terreno la Confindustria mi sembra che insista per stanare il governo che latita, perché vanno compiute reali scelte politiche che comportano costi in termini di consenso che questo governo è incapace di pagare.

Sagome di Fulvio Abbate

STRINGO LA MANO A FABIO VOLO

L'altro giorno avrei voluto stringere la mano a Fabio Volo, l'ex iena, attuale conduttore - su La 7 - di un programma intitolato, a seconda della messa in onda, "Il Volo della sera" oppure "Il Volo della notte". La ragione della mia soddisfazione è facile da illustrare perfino in pubblico, a maggior ragione davanti all'orgoglioso popolo della televisione. Dunque, in quel momento in studio con lui c'era Federica Torti. Ora voi vi domanderete: ma chi è mai 'sta Federica Torti? Semplice a dirsi: è una che è stata a letto con Flavio Briatore. Punto e basta. Detto così, può sembrare una violazione della sfera privata della persona appena citata, e invece no, nulla di cui vergognarsi. La stessa Federica Torti si è infatti presentata alla trasmissione di

Fabio Volo esibendo come coppa, come credenziale, anzi, come carta di credito proprio la sua notte sui tetti con Briatore. Tanto che per un attimo, come in un'allucinazione più o meno fieristico-letteraria, mi è sembrato di vederle reggere a testa in giù il suo bel trofeo, quasi come faceva Hemingway con il pesce strappato alla furia del mare durante la gara di pesca d'altura di Key West, in Florida. C'è di più, Federica Torti non solo è stata a letto con il buon partito Briatore, ma sarebbe addirittura responsabile dell'ultima scenata pubblica della ipermodella Naomi Campbell, già fidanzata del titolare dell'esercizio commerciale dove è accaduto il terribile misfatto. Il Briatore, ancora, secondo la vulgata Torti, avrebbe mollato uno schiaffone alla

Perla Giamaicana. Dove? Sempre al "Billionaire", la prestigiosa discoteca gestita proprio dal Briatore in Costa Smeralda. Dove vuoi arrivare, mi chiederete, che ce ne frega di Briatore e di Federica Torti in tempi di guerra, forse perfino atomica? Voglio arrivare a Fabio Volo. Si è capito subito che, per quanto bella e impossibile, Federica Torti gli stava sinceramente sulle scatole. Così, a un certo punto, interpretando il sentire di molte persone ormai rotte a tutto, ma non all'ennesima banalità, dopo aver letto la scaletta preparata dagli autori e più o meno così redatta: «L'ospite di oggi è Federica Torti, una che è stata a letto con Briatore. Stop», con una naturalezza impagabile, tantopiù che la Torti non ha negato nulla, Volo ha finalmente

pronunciato ad alta voce l'unica cosa giusta da dire: «Io, con uno che chiama la sua discoteca Billionaire non ci andrei neppure a prendere un caffè». E visto che la sua bella ospite non era né pentita né dissociata dall'idea del brivido che può dare un uomo ricco e perfino tenentario di discoteca e scuderia di Formula Uno (il Briatore è l'uomo chiave della Benetton corse) ha buttato lì un'altra battuta, sì, leggera, ma altrettanto esemplare: «Suppongo che vi siate incontrati davanti a un bancomat, o no?»

Per la cronaca, Internet gronda link a nome di Federica Torti. Nella maggior parte dei casi si tratta di siti porno dove si sogna di incontrarla, anzi, si sogna che sia lei a raggiungerci a casa: «Suonano alla porta, vado ad aprire ed è lei: Federica Torti...». Finale a sorpresa che rende possibili nuovi ignobili scenari per l'immediato futuro.

Maramotti



Guerra di civiltà, guerra di religione, difesa dei valori dell'occidente: si moltiplicano in questi giorni le formule, più o meno enfatiche, per definire il confronto che si è aperto con l'attacco terroristico agli Stati Uniti. E si moltiplicano gli inviti a schierarsi. Schierarsi per chi e perché? Il problema crea imbarazzi in parte della sinistra: ed è bene cercare di affrontarli con franchezza. La fase che si apre sarà lunga e richiederà scelte e passaggi difficili, la popolazione avrà bisogno di precisi orientamenti, di fronte ad una condizione di incertezza, di paura, che non ha precedenti negli anni recenti della nostra storia. Il primo punto politico, allora, è che non c'è molto spazio per sottili distinguo, per atteggiamenti prudenti, o per furbizie. Serve invece ancorare il proprio atteggiamento politico ad una posizione di grande chiarezza per poter esprimere un ruolo di guida, di chiaro orientamento, appunto, che altrimenti sarà svolto in modo esclusivo dalle forze della destra, e con esiti

Una guerra per salvare i conflitti pacifici

GIORGIO BOGI

forse meno rassicuranti. Per farlo occorre individuare il senso oggettivo dell'attacco portato dal terrorismo internazionale, l'11 settembre. Colpiscono, in quel che è avvenuto, la spietatezza, la ferocia e la barbarie. Colpisce la portata eccezionale dell'attentato alla sicurezza, alle regole di base della convivenza civile, ai valori, anche economici, del mondo cosiddetto occidentale. Ma ad una riflessione razionale non può sfuggire che il vero significato che si svela dietro il salto di qualità compiuto dal terrorismo è la disarticolazione di ogni tentativo di stabilire delle regole condivise di governo mondiale. Un problema che non riguarda solo gli Stati Uniti e i loro alleati, né riguar-

da solo l'Occidente o le democrazie. Il vero attacco è quello portato alle uniche regole politiche conosciute su cui può attuarsi la speranza di un governo mondiale: quello che si cerca di fondare anzitutto attraverso l'Onu, pur con tutti i suoi limiti, ma che passa altresì attraverso le altre organizzazioni sub-mondiali, a cominciare dall'Unione Europea. Nel momento in cui ci si confronta, anche duramente, sugli effetti della globalizzazione e sulle regole per governarla; nel momento in cui si cerca di prendere atto del fatto che la diffusione e la condivisione dei benefici della globalizzazione richiedono forti interventi di riequilibrio a favore delle aree più deboli del mondo, il terrori-

simo, questo terrorismo, cambia la logica del confronto, bruciando ogni terreno di dialogo razionale. Di fronte a questo tipo di attacco, e di pericolo, l'errore da non commettere è quello di rimanere incastrati nella morsa tradizionale del condizionamento «pacifista» e di quello «anti-americano». Se la risposta necessaria deve essere tesa a ristabilire la superiorità di un confronto basato su regole condivise, e non sul ricatto della paura, non si possono avere pregiudiziali rispetto al ricorso ad un intervento bellico, certo non di vendetta, ma comunque commisurato alla sfida e all'obiettivo di ricostruzione delle regole e delle relazioni. Non è la guerra per difendere i nostri

confini, o i nostri consumi, ma lo spazio di una speranza comune alla grande maggioranza dei paesi del mondo. Se si riconosce che le regole violate dal terrorismo non coincidono con quelle imposte da una «politica imperiale», ma hanno una legittimità morale superiore, anche il pregiudizio «anti-americano» nel caso specifico viene a cadere. Gli Stati Uniti possono aver commessi degli errori (e molte omissioni sono state commesse da noi europei) nel governo delle crisi mondiali. Ma non è questo che oggi conta. L'attacco alle Torri di New York non esprime simbolicamente e fattualmente la contrapposizione fra un occidentale ricco e un terzo mondo povero e sfruttato, ma gene-

ra una oggettiva destabilizzazione. Una destabilizzazione che colpisce tutti: a cominciare dai paesi che ripongono in un governo mondiale razionale le uniche speranze di crescita e di riequilibrio delle risorse. Di fronte a questa sfida, anche il problema della punizione del colpevole passa in secondo piano: il primo resta la difesa di uno spazio razionale di discussione e di soluzione dei problemi mondiali, entro il quale i conflitti anche più duri possano essere formalizzati e depurati della loro carica di violenza. E questo costituisce l'effettiva legittimazione della lotta senza cedimenti al terrorismo, più che il suo connotato di barbarie diretta. L'esempio del resto arriva in queste stesse ore dal Medio Oriente: dove una pressione diplomatica che ha visto attivi non solo gli Stati Uniti e l'Europa, ma anche la Russia e molti paesi arabi, ha riportato sotto controllo uno scontro ormai quasi militare ed ha riaperto le prospettive di pace.



cara unità...

Governo, riepiloghiamo i provvedimenti iniqui...

Alfredo Castagnetti, Modena

Caro Direttore anche oggi, come tutti gli altri giorni, mi sono alzato, ho preso il caffè e sono andato subito in edicola ad acquistare l'Unità (so che tu preferiresti che mi abbonassi, ma è troppo bello fare due passi di prima mattina per andare ad acquistare l'Unità: ora che sono pensionato lo posso fare e mi fa anche bene alla salute; con l'abbonamento il postino arriva a mezzogiorno e non potrei resistere fino a quell'ora). Scusa la divagazione, volevo solo chiederti di trasmettere a Guido Calvi e Nando Dalla Chiesa i miei complimenti per come stanno trattando gli argomenti relativi all'attività di questo nostro governo, con particolare riferimento a conflitto d'interessi, falso in bilancio, diritto societario e il resto: se non fosse per l'Unità chi ne parlerebbe? È veramente scandaloso come questa situazione si stia sviluppando sotto il completo silenzio dei mezzi di informazione, per non parlare del referendum. Perché non pubblicare periodicamente, magari sotto forma di

inserto in formato opuscolo tascabile, un riepilogo commentato dell'elenco dei provvedimenti iniqui, scandalosi, pro domo sua di Berlusconi, che il governo ha emanato o sta emanando? Ogni lettore de L'Unità potrebbe così servirsene come veicolo di informazione per amici e conoscenti che magari hanno votato per Berlusconi e non leggono l'Unità. Grazie per l'ospitalità. Molto cordialmente.

Malcolm X, gli zingari e i vocabolari

Gianfranco Mortoni

Malcolm X è tornato. A me però interessa non l'irriducibile nemico della civiltà bianca, in particolare americana, ma quello pacificamente e socraticamente dubbioso che, mentre si trova nello stabilimento penale di Norfolk (si vedano la sua Autobiografia e il relativo film di Spike Lee), resosi consapevole di non essere in grado di esprimere quello che vorrebbe, con l'umiltà e l'entusiasmo del neofita, per colmare quella lacuna chiede alla scuola della prigione dei libri e, primo fra essi, un dizionario. Con un lapis prigionia su quaderni le voci della lettera A e, man mano che si addentra nel significato dei vocaboli che legge e che continua a trascrivere, aumenta la sua sete di conoscere, fino a fargli copiare tutto il dizionario, e lì ci trova, alla fonte, proprio quello che cercava: la testimonianza, nero su bianco

(sembra una battuta), della sopraffazione che i bianchi, attraverso le definizioni del vocabolario (per la cronaca, scritto da loro), infliggono ai neri nel corpo, nell'anima, e in ogni manifestazione della vita associata.

Sull'ottava edizione del Vocabolario Zingarelli (anno 1964), alla voce zingari si dice che esercitano volentieri la rapina e il furto, mentre alla stessa voce, ma nella dodicesima edizione (anno 1993), è sparito quel pezzo infamante di definizione ed è sostituito da ricche tradizioni etniche, tra cui specialmente la danza, la musica, ma, per correggere il testo del 1964, si è dovuti ricorrere alla magistratura: mi pare che questo la dica lunga abbastanza. In Usa, in Italia, e ovunque è quindi sempre la stessa solfa: parte cioè dall'ingannante e malafidico uso delle parole tutta la somma delle disgrazie che dei prepotenti al potere ci procurano, costringendoci a lottare per salvare almeno la dignità, e con la triste prospettiva che spesso neppure lottare serve a qualcosa.

L'aria buona della cultura

Riccardo Bersani, Bologna

Caro direttore, leggo il giornale dal primo giorno, apprezzandone i toni, il linguaggio, i contenuti, la scelta dei temi trattati. In questi giorni drammatici, in cui la pretesa guerra mondiale

esiste già, e non è il male minore, nella sua accettazione dentro le parole dei giornali e negli orizzonti di pensiero delle persone, noto una riduzione o assottigliamento di quelle pagine, che in famiglia amiamo molto, dedicate alla cultura, come si diceva una volta, o agli "orizzonti", come le chiamate voi. E sa il cielo quanto proprio ora abbiamo bisogno di questa larghezza di orizzonti, di un linguaggio pacato e insolito e per questo profondo, non appiattito sull'attualità e non convulso come le parole e le frasi che si leggono in giro. Scrivo dunque, oltre che per manifestare la mia adesione e simpatia di lettore di sinistra, per invitarla a dare ulteriore spazio agli argomenti di pensiero, alla loro giusta lentezza, all'aria buona da respirare che quelle pagine ci offrono. Come diceva una vignetta di elle kappa, non facciamo sì che anche nelle menti, e nel suo giornale, dominino in questi tristi giorni una "no fly zone" della riflessione. Con molta cordialità e stima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»